

## RECENSIONI

---

Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 257, 13 euro.

Il recente studio di Massimo Campanini si apre con una premessa nella quale l'Autore afferma la sua idea di «Medio Oriente»: “Sono convinto che il cuore dell'islam rimanga l'arabismo e, viceversa, che il cuore dell'arabismo sia l'Islam. Perciò questo libro si trova in rotta di collisione con tutti i tentativi neo-con di scindere il Medio Oriente dalla sua matrice araba e islamica” (p. 9). Arabismo e Islam sono dunque i due riferimenti da non perdere mai di vista in una vicenda che parte – secondo l'interpretazione qui proposta – dallo «scontro con la modernità» vissuto nelle terre a maggioranza arabo-musulmana all'inizio del XIX secolo. Ma Campanini ricorda giustamente come l'Islam - che viveva già dal secolo precedente la lenta crisi dell'Impero Ottomano - avesse già cercato risposte originali a partire dal proprio orizzonte di riferimento: “I movimenti di *tajdîd* [rinnovamento], tra cui il wahhabismo, dimostrano l'effervescenza interna dell'Islam tra Settecento e Ottocento comunque prima e a prescindere dal contatto con l'Europa” (p. 19). Eppure, “il condizionamento del colonialismo deve essere giudicato essenziale per comprendere, nel bene e nel male, gli sviluppi successivi” (p. 21).

La tensione tra un riformismo più o meno caratterizzato dall'elemento religioso e le continue ingerenze straniere, «occidentali», può valere come una delle chiavi di lettura delle tormentate vicende mediorientali, fino ai nostri giorni, in cui si parla (quasi sempre a sproposito) di «Islam e democrazia» senza conoscere adeguatamente gli sforzi di riforma e modernizzazione specifici del mondo arabo-musulmano, di cui già un importante esempio fu il periodo detto delle *tanzîmât* [riforme, riordinamento] operato nel XIX secolo dai sultani ottomani, i quali, tra le altre cose, introdussero un originale concetto di «cittadinanza ottomana»: “L'impero ottomano che scopre la nazionalità, lo stato, la cittadinanza, mostra di fatto di essere la realizzazione di fatto della distinzione tra religione e politica nell'Islam” (p. 27). Il massimo sforzo per riformare l'ultima grande compagine imperiale islamica salvandone l'unità e la funzione venne condotto dal sultano 'Abdul-Hamîd II (1876-1909), col quale il Panislamismo divenne la parola d'ordine per “rafforzare l'appartenenza identitaria dei popoli musulmani. Ciò lo indusse a prendere misure per proteggere ed anzi favorire la diffusione della lingua araba e una più attiva partecipazione dei sudditi arabi dell'impero alla vita ottomana” (p. 30).

Un particolare, questo, da ricordare prima di affermare che «gli arabi» non avrebbero potuto non combattere contro «i turchi» nella Prima guerra mondiale... L'Autore ben sottolinea, infatti, come

furono i Giovani Turchi, fautori di un nazionalismo turco esasperato ed avversari del sultano, a rinfocolare sentimenti nazionalisti tra alcuni circoli arabi.

La fase dei tentativi di riforma non interessò, naturalmente, solo l'Impero Ottomano, ma anche l'Egitto (di cui Campanini è uno specialista: sua una *Storia dell'Egitto contemporaneo*) della dinastia nata con Mehmet 'Alî, il Sudan mahdista opposto al "corrotto governo dei turco-egiziani e dei loro protettori europei" (p. 44) (il che non può non far pensare ai bersagli della moderna contestazione islamista...), la Persia dei Qâjâr, salvatasi da una colonizzazione di tipo diretto a causa delle rivalità tra Russia e Gran Bretagna che si neutralizzavano a vicenda; vengono presi in esame anche gli Stati maghrebini, e a questo punto Campanini, commentando l'azione del Bey di Tunisi, fa un'affermazione da meditare: "[Kheireddin] cercò di promuovere una serie di riforme modernizzatrici che, come prevedibile, suscitavano le ostilità tanto dei conservatori quanto degli europei. Venne perciò dimissionato e la Tunisia regredì a un sistema autocratico e corrotto" (p. 33). Il «Risorgimento» (*nahda*) culturale arabo e islamico è l'oggetto del terzo capitolo. Con brevi ed efficaci tratti si delinea la genesi del nazionalismo arabo (all'inizio più culturale che politico), che vede la sua luce in Siria, ma anche del tentativo *esogeno* di «modernizzazione dell'Islam», al quale si contrappose lo sforzo *endogeno* di coloro che intendevano «islamizzare la modernità». Quest'ultima posizione è quella del movimento salafita (al-Afghânî, 'Abduh, Ridâ), in un certo senso neo-mu'tazilita nel suo anteporre il libero arbitrio umano alla predestinazione.

La seconda parte del libro tratta del periodo tra le due guerre mondiali, caratterizzato dal riassetto politico della regione susseguente alla spartizione anglo-francese dei territori dell'Impero Ottomano: nascono Stati senza alcun senso ("di fatto un'entità politica chiamata «Libano» non era mai esistita nella storia, né nel Medioevo né sotto l'Impero Ottomano"; p. 69), privati dei requisiti fondamentali della sovranità (l'Iraq), affidati ad emiri di cartapesta (la Transgiordania), con il 'capolavoro' rappresentato dalla creazione del «Focolare nazionale ebraico», giustificata dal "desiderio di assicurarsi un più solido appoggio nel Vicino Oriente facendo dei sionisti una sorta di avamposto degli interessi britannici e in senso lato europei nella zona" (p. 71). Alcune affermazioni, dal punto di vista di chi scrive, non possono però essere condivise: è il caso dell'espressione «antica terra dei padri», la quale – a meno che non la si ripeta per abitudine – suona giustificatrice delle pretese del Sionismo su una terra che appartiene a chi l'ha da sempre abitata, e non ad un'associazione di 'amanti di Sion' che con i pretesi «ebrei della Bibbia» non ha ovviamente nulla a che vedere dal punto di vista etnico, mentre anche la più raffinata operazione di *revival* cultural-religioso mai riuscirà a smentire quel che l'archeologia, la demografia e la critica testuale hanno definitivamente dimostrato, ovvero che il Sionismo, oltre che essere un equivoco diplomatico, istituzionale, religioso, economico e societario, lo è anche dal punto di vista storico.

Gli anni tra le due guerre mondiali sono quelli in cui, negli embrioni di Stati del Maghreb e del Mashreq, alle prese con la presenza più o meno asfissiante di colonizzatori-protettori-mandatari occidentali, si sviluppano variegata esperienze politiche, dal «liberalismo» egiziano al modernismo turco, dal 'nazionalismo islamico' in Algeria («L'Algeria è la mia patria, l'arabo è la mia lingua, l'Islam è la mia religione», affermò Ben Bâdîs) al nazionalismo anticoloniale promosso dalla corte marocchina, mentre la Libia, proprio in quel torno di tempo, nasceva come entità unitaria, «pacificata» dalle armi italiane. Sempre negli anni Venti e Trenta si verificano altri eventi importanti: la nascita della dinastia Pahlavi in Iran (1925) e l'indipendenza dell'Arabia Saudita (1932), e, ad un livello politico-culturale, la nascita della Fratellanza musulmana in Egitto. Per inquadrare al meglio la temperie politico-culturale dell'epoca, è opportuno ricordare che il califfato era stato 'abolito' dalla Turchia (con quale autorità?) nel 1924, e, sebbene vi fosse chi - come 'Abd er-Râziq - ritenesse la missione di Muhammad puramente religiosa per cui l'Islam non avrebbe nulla di politico, la questione suscitava ancora vasti ed animati dibattiti.

La terza parte del libro è dedicata poi alla decolonizzazione, che coincide con lo stabilirsi della «guerra fredda» anche nello scacchiere mediorientale. Il Patto di Baghdad, del 1955, promosso dalla Gran Bretagna e sottoscritto da Turchia e Iraq, prima, Pakistan e Iran, in seguito, rappresenta il tentativo delle potenze atlantiche di accerchiare la Russia, isolandola dal resto della massa continentale eurasiatica coinvolgendo gli Stati musulmani a ridosso del suo 'ventre molle'. Nello stesso anno, a Bandung, si teneva la Conferenza dei «Non allineati», alla quale partecipò anche quello che per quasi un ventennio sarebbe stato additato a «nuovo Hitler» del Medio Oriente (oggi,

dopo Saddam Hussein, l'infamante epiteto viene affibbiato al presidente iraniano Ahmadinejad): il presidente egiziano Gamâl 'Abd en-Nâser. Campanini, a questo punto, osserva opportunamente che il nazionalismo arabo ha sempre sofferto la tensione lacerante tra l'aspirazione all'unità di tutti gli arabi – di cui il partito Ba'ath è ed è stato il vessillifero - e il particolarismo nazionale alimentato, tra le altre cose, dal consolidamento di notevoli interessi che l'esistenza di ciascuno Stato comportava. Ma il vero *big bang* del Medio Oriente contemporaneo è il 1948, data in cui, al termine di una campagna di attentati condotti da elementi sionisti ai danni di rappresentanti del potere mandatario britannico sin da prima della fine della Seconda guerra mondiale (“l'*escalation* terrorista fu impressionante”, p. 108), e dopo attacchi di milizie sioniste a cittadine palestinesi allo scopo d'incoraggiare l'esodo delle popolazioni che vi vivevano (“applicando un piano strategico da lungo pianificato”, p. 109), si giunse alla proclamazione dello Stato d'Israele, subito riconosciuto da Stati Uniti e Unione Sovietica. Neppure l'aspetto emotivo venne trascurato: “I sionisti seppero inoltre orchestrare un'abile azione di propaganda. In questo quadro si colloca il famoso episodio della nave *Exodus* [...]” (l'omonimo film, non a caso, è stato ritrasmesso da un'emittente a diffusione nazionale nel quadro delle iniziative per la «Giornata della memoria»). Il libro non trascura poi altri elementi importanti per capire come si è consumata la tragedia dei palestinesi, anche se per forza di cose non può ricordarli tutti: l'assassinio, nel settembre 1948, del plenipotenziario dell'Onu, il conte Folke Bernadotte, “che stava per presentare all'Assemblea generale delle nazioni Unite un piano di pace non favorevole ad Israele” (p. 111); l'abbandono dei palestinesi al loro destino da parte degli altri arabi (“i contatti tra i dirigenti israeliani e 'Abdallah di Giordania sono provati”; p. 110); il caso Lavon, “quel ministro che nel luglio 1954 autorizzò agenti segreti israeliani ad effettuare attentati dinamitardi al Cairo e, travestiti da arabi, a danneggiare le infrastrutture britanniche sul canale di Suez per scatenare un *casus belli* tra l'Egitto rivoluzionario di Nasser e la Gran Bretagna e quindi destabilizzare il regime nasseriano” (p. 112).

Nel secondo dopoguerra, inoltre, si verificano altri eventi significativi, quali l'esperimento di Mossadeq in Iran, neutralizzato dalla Cia in combutta con lo Shah, e le indipendenze di vari Paesi arabi tra cui il Sudan, la Tunisia e il Marocco. Ma è *l'emergere del mondo arabo e la sua crisi* (il titolo dell'ottavo capitolo) a dominare la scena per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta (con Gran Bretagna e Francia che progressivamente vedono scendere la loro capacità d'influenza): il nasserismo, il governo del Ba'ath in Siria e in Iraq, la Rivoluzione algerina e quella in Yemen, fino al trauma della guerra del 1967, che chiude un'epoca e inaugura quella in cui si tratta di “ricostruire in termini islamici una grammatica endogena di senso e di linguaggio, laddove il linguaggio euro-occidentale, il linguaggio del modernizzatore ma anche del colonizzatore, non era più comprensibile [...]” (p. 153).

La quarta ed ultima parte, infine, esamina gli ultimi decenni del Novecento, e si apre con il 1979, *secondo spartiacque della storia del Medio Oriente*. Campanini, tuttavia, non si accoda al coro di coloro che individuano nella Rivoluzione khomeynista l'inevitabile esito della storia dell'Iran: “Non si può negare che, almeno negli anni Sessanta, il paese conobbe un'accelerazione riformista e modernizzatrice. La cosiddetta «rivoluzione bianca» del 1963 cercò sia di imporre una riforma agraria (sgradita al clero sciita che vedeva compromesse le entrate provenienti dai beni religiosi di manomorta, i *waqf*), sia di accelerare la diffusione dell'istruzione attraverso una riforma del sistema educativo, sia di istituzionalizzare l'interventismo statale in campo sociale ed economico e addirittura di consentire una compartecipazione dei lavoratori ai profitti delle imprese. Secondo Malcolm Yapp, la rivoluzione bianca in Iran fu simile, nella teoria e nei risultati, alle rivoluzioni radicali in Egitto, Siria e Iraq” (pp. 159-160). Ciò premesso, il libro aiuta a capire il carattere inedito del «radicalismo islamico» promosso dagli ayatollah iraniani, al centro del quale si pone la creazione dello Stato islamico come baluardo contro l'«influenza nefasta dell'Occidente» ed esperimento genuinamente «islamico» e «democratico» (“[...] in Iran le elezioni vengono celebrate con notevole correttezza ed esiste un parlamento che funziona”; p. 228).

Nello stesso torno di tempo, declina il ruolo egemone dell'Egitto (dove emerge progressivamente la forza dei Fratelli Musulmani, da non confondere assolutamente – sottolinea l'autore – col «terrorismo islamico»), e così il mondo arabo perde gran parte del 'potere contrattuale' avuto sin lì a livello internazionale, mentre Israele assume sempre più chiaramente il ruolo di gendarme statunitense nella regione, per cui gli Stati Uniti si presenteranno di lì in poi (con rare eccezioni:

“Carter era stato un presidente più equilibrato”; p. 174) quali tutori dell’incolumità del ‘Davide’ israeliano contro il ‘Golia’ arabo.

Il resto è storia recente, e Campanini – consapevole dei rischi cui si espone nel trattare gli ultimissimi sviluppi – si addentra sino al 2005. Al centro, ancora - vera chiave di volta di tutta la storia mediorientale recente -, c’è la Palestina, e quando l’Autore osserva che, nel 2000, Arafat “si irrigidì riguardo soprattutto alla questione del ritorno dei profughi palestinesi in patria, un ritorno che Israele non poteva accettare, pena il profondo snaturamento della sua composizione demografica e territoriale, giacché gli arabi sarebbero diventati assoluta maggioranza” (p. 182), in pratica riconosce l’eccezione rappresentata da uno Stato che mentre predica al mondo l’«antirazzismo» pratica per principio un esclusivismo (pretesamente) etnico che di fatto si risolve nell’esclusione degli autoctoni. Strano è, invece, che per spiegare quel passaggio al volgere del secolo l’Autore non citi il «caso Levinsky», che mise fuori gioco Clinton e dopo il quale il Sionismo lanciò con la «passeggiata di Sharon» il ‘segnale’ chi si stava entrando in una nuova fase del progetto.

Ma in circa 250 pagine non si può certo dire tutto, ed anzi Campanini riesce egregiamente a confezionare un libro equilibrato negli spazi dedicati ad una serie pressoché inesauribile di argomenti: la nuova dirigenza siriana, gli sviluppi del Libano dopo la guerra civile, la crisi della monarchia saudita, l’Iraq di Saddam Hussein, capace di attirare il favore di “parte cospicua dell’opinione pubblica araba e islamica” (p. 212) (perché, però, non fare alcun accenno all’embargo dell’ONU che dal 1990 al 2003 ha provocato centinaia di migliaia di vittime?), il colpo di Stato in Algeria che vanificò una cristallina vittoria elettorale del FIS (ma allora queste «elezioni» vanno rispettate o no?), la dittatura di fatto in Tunisia - dove “la società civile è caduta «ostaggio» di dinamiche di esclusione che cercano di restringere gli spazi partecipativi a favore del partito di governo” e “l’asfissiante controllo poliziesco è stato ripagato dalla stabilità interna e da una crescita economica invidiabile” (p. 201) -, la Turchia, governata dai militari in nome di un’ideologia laicista, ma con un Islam politico capace d’intavolare trattative per un ingresso nell’Unione Europea alla luce della funzione eurasiatica della Turchia.

Il finale del libro è dedicato ad una disamina del fenomeno più discusso delle società islamiche contemporanee, quello dell’islamismo politico militante. “Vi è una differenza netta sia tra il salafismo e il riformismo della Fratellanza Musulmana e i gruppi fondamentalisti o «islamisti» contemporanei” (p. 214): i primi mirano ad un’islamizzazione dal basso attraverso la propaganda e l’infiltrazione negli ambiti decisionali, i secondi alla creazione, dall’alto, con metodi violenti, di uno Stato islamico. Campanini, tra i fattori sociologici che hanno avuto un peso determinante nella svolta «terroristica», individua una ‘proletarizzazione’ dell’islamismo fondamentalista, ma non sottovaluta il peso della repressione di ogni istanza islamista da parte dei vari regimi «moderati» e lo scollamento delle varie organizzazioni - autrici di attentati anche ai danni di inermi turisti - da una solida base di massa.

Sull’11 settembre 2001, però, l’Autore non pare nutrire dubbi circa l’identità dei protagonisti di un’azione che altri, con dovizia di documentazione, hanno dimostrato essere un autoattentato, sebbene ponga seri dubbi sulle giustificazioni addotte in seguito dagli Stati Uniti per attaccare l’Afghanistan e l’Iraq.

Il mondo arabo-islamico vive forse una delle sue fasi più drammatiche, preso nella morsa di un neoimperialismo «occidentale» e di un vuoto progettuale dopo la fine del «socialismo arabo» e quella, in corso, sia dell’islamismo militante che della ‘democrazia d’importazione’. Così, nel finale, Campanini dedica un certo spazio alla «teologia della liberazione islamica», che implica la “trasformazione della teologia in antropologia, cioè un riorientamento dell’interesse teologico” (p. 222), possibile perché “nell’Islam Dio è la garanzia della giustizia sociale e dell’impegno per raddrizzare i torti e difendere gli oppressi” (ibidem). Una teologia, dunque, in grado d’interpretare i testi religiosi alla luce delle necessità storiche del momento, pronta a fare fronte comune con le altre religioni (o meglio, le interpretazioni «progressiste» di esse) per la «liberazione degli oppressi». La *vexata quaestio* del rapporto tra Islam e Democrazia (due concetti qualitativamente non comparabili, anche se va osservato che nell’«Occidente» la Democrazia in sé ha assunto un valore ‘religioso’) si risolverebbe probabilmente se la si smettesse di addebitare all’Islam la colpa dell’«immobilismo» delle società mediorientali: esiste attualmente un Islam nient’affatto marginale

---

in grado di offrire delle soluzioni, “non alla luce di un individualismo che si focalizzi soprattutto sul singolo, ma alla luce del benessere comunitario e degli interessi della comunità nel suo complesso” (p. 229). La questione cruciale è per l'appunto quella di “trovare una *via islamica* alla modernizzazione” (ibidem). I Fratelli Musulmani in Egitto, il movimento an-Nahda in Tunisia, quello della Giustizia e dello Sviluppo in Marocco, ma anche il partito del primo ministro turco Erdoğan, possono traghettare il mondo arabo-islamico attraverso le tempeste dell'alienazione culturale occidentalista e del fondamentalismo, costruendo la formula politica per inserire anche il mondo arabo-islamico nell'era della globalizzazione, ma da un punto di vista *islamico*.

(Enrico Galoppini)

---

Alberto Elli, *Storia della Chiesa copta*, Cairo-Jerusalem, The Franciscan Centre of Christian Oriental Studies, 2003 (Studia Orientalia Christiana - Monographiae 12, 13, 14), 24 cm, XXXVII+401, 543 e 414 pp., \$ 95.

Alberto Elli è un ingegnere nucleare con la passione per gli studi classici. Conoscitore di numerose lingue antiche, si era già segnalato per la pubblicazione di una *Guida ai geroglifici*, pubblicata dall'editore Vallardi; la *Storia della Chiesa Copta* è invece espressione del suo interesse per gli studi storici. Il libro nasce per una necessità pratica: l'autore, che da tempo frequentava la terra e la lingua degli antichi abitanti dell'Egitto, non era stato in grado di trovare in commercio una storia del cristianesimo egiziano che appagasse la sua curiosità. E così ha deciso di scriverne una egli stesso, dopo aver affrontato lunghe ricerche sulle tracce di una ricca bibliografia - perlopiù straniera - che spaziava dall'epoca dell'avvento del cristianesimo in Egitto fino all'era contemporanea.

L'opera si presenta in tre volumi: il primo volume si occupa del periodo che va dalle origini alla conquista araba della città di Alessandria, il secondo copre tutto il periodo successivo, fino ai giorni nostri, mentre il terzo volume contiene appendici, indici e bibliografia.

Nel primo volume, dopo un'introduzione sul significato del termine "copto" e sulla lingua dei cristiani dell'Egitto, l'autore si occupa della nascita del cristianesimo nella terra dei faraoni, senza giustamente trascurare l'importanza che dovette rivestire la presenza in Egitto della più importante comunità giudaica della diaspora. Dando conto e commentando criticamente testimonianze evangeliche, fonti papiracee e leggende tardive, Elli ripercorre nei primi tre capitoli le tappe fondamentali della storia del cristianesimo egiziano, dalle persecuzioni anticristiane alle scuole teologiche, dallo gnosticismo alla lotta contro gli scismi e le eresie, fino alla separazione dalla Grande Chiesa in seguito alla crisi "monofisita" culminata con il rifiuto del concilio di Calcedonia del 451. Dopo un capitolo consacrato alla nascita e allo sviluppo del monachesimo, Elli accompagna il lettore districandosi tra le numerose e intricate questioni teologiche che portarono ad un periodo di grande frammentazione della Chiesa copta, tra severiani, giulianisti, actisteti, agnoeti e triteisti, il tutto aggravato dalla forte persecuzione messa in atto dall'imperatore Giustiniano. È narrata con stile avvincente la successione dei conflitti che opposero i patriarchi copti anticalcedonesi e quelli melchiti, scontri che certo non avrebbero favorito l'incolumità degli Egiziani nei confronti di quello che di lì a breve sarebbe stato il comune nemico arabo. L'autore insiste nel tentativo di destituire di valore storico la notizia secondo la quale i Copti anticalcedonesi avrebbero favorito l'ingresso degli arabi in Egitto, spalancando loro le porte della città di Alessandria allo scopo di liberarsi del pesante giogo bizantino; sarebbe questa una tardiva interpretazione dei fatti, che tuttora viene propagandata dagli stessi storici copti. I Copti non presero parte al trattato di resa che il patriarca melchita Ciro, in rappresentanza dell'imperatore,

stipulò con il generale Amr, luogotenente del califfo Omar. La popolazione, invece, venne tenuta all'oscuro della capitolazione e quando se ne rese conto tentò persino di lapidare il patriarca, secondo quanto racconta proprio uno storico copto anticalcedonese, Giovanni di Nikiu; egli ritiene il patriarca filocalcedonese l'unico responsabile della consegna della città di Alessandria agli arabi. Copti e bizantini, peraltro, furono trattati con ugual durezza dai conquistatori.

Il secondo volume dell'opera, destinato all'epoca musulmana, si apre con alcune considerazioni sui rapporti tra cristiani e musulmani in terra d'Egitto; il sottotitolo del volume *Il miracolo di una sopravvivenza cristiana in terra d'Islam* chiarisce programmaticamente l'ottica secondo la quale l'autore ha affrontato questo spinoso argomento. Elli ha la tendenza ad opporsi alla corrente storiografica che interpreta i rapporti islamo-cristiani nell'ottica di una pacifica convivenza; le tassazioni e le umiliazioni a cui furono sottoposti i Copti sono, secondo l'autore, molto rilevanti, e anche l'occasionale rinuncia da parte araba alla conversione forzata viene interpretata come una mera ed utilitaristica politica fiscale. L'autore ripercorre la storia delle dinastie dominatrici dell'Egitto, dagli Omayyadi ai Mamelucchi, soffermandosi con particolare cura, tra l'altro, sul difficile ruolo che i Copti furono costretti a svolgere all'epoca delle crociate. Uno spazio inferiore è dedicato all'epoca della sovranità ottomana, forse il periodo più statico della vita della Chiesa copta, le cui uniche novità sembravano essere i frequenti tentativi di riconciliazione messi in atto dalla Chiesa di Roma, accompagnati dall'invio di missioni cattoliche per lo più francescane o gesuitiche. Una nuova epoca fu inaugurata dalla conquista napoleonica; ma fu il padre della riforma moderna dell'Egitto Muhammad Ali a restituire una parte dei diritti civili ai Copti; grazie ai contatti con le missioni della cristianità occidentale e agli sforzi del grande patriarca riformatore Cirillo IV prese il via un processo di rinascita ecclesiale che perdura tuttora. Gli anni del protettorato britannico e, più recentemente, il regime di Nasser, sono descritti come momenti di recrudescenza degli atteggiamenti discriminatori nei confronti dei cristiani. Elli nell'ultimo corposo capitolo si sofferma a prendere in esame i segnali di riforma della Chiesa copta e i difficili rapporti con il fondamentalismo islamico, corredando la sua trattazione di numerosi racconti di violenze perpetrate ai danni di cittadini cristiani. *Quale futuro per i copti?* si chiede l'autore alla conclusione della sua opera: egli stesso risponde tratteggiando uno scenario nel quale i Copti "sono vittime di un lento ma inesorabile processo di soffocamento, ultima tappa prima della conversione all'Islam" (p. 533).

Il terzo volume contiene una corposa bibliografia ed esaustivi indici, dei nomi di persona, dei nomi di luogo e delle cose notevoli. Una prima appendice è dedicata ad alcuni cenni sul paganesimo in Egitto; la seconda tratta degli "altri" Copti, cioè i cattolici e gli evangelici; la terza appendice contiene le liste dei patriarchi, degli imperatori, dei califfi e dei sultani.

Con grande onestà l'autore dichiara nell'introduzione di non essere "né uno storico, né un papirologo, né un coptologo, né un teologo di professione", attribuendo la responsabilità dei limiti della sua trattazione alla propria formazione di autodidatta e alle difficoltà materiali alle quali può andare incontro una persona estranea all'ambiente accademico (vol. I, p. XXIII); ciò nonostante, credo che il risultato dell'impegno di Elli abbia ampiamente superato qualsiasi ottimistica previsione che volesse tener conto di questi oggettivi impedimenti. Forse in alcuni punti la bibliografia è un po' datata e talora l'autore si lascia andare a quella che egli stesso chiama "una buona dose di soggettività o di confessionalismo" (*ivi*, p. XXIV): pur affermando di non aver assunto per principio la "difesa" dei Copti, è evidente la simpatia e il favore con cui egli ne descrive la storia. Ma di fronte a questa fatica le eventuali manchevolezze, per di più riconosciute dall'autore stesso, non inficiano certamente il valore complessivo dell'opera. Mi pare che si possa affermare che questa *Storia*, assai approfondita, costituisca un importante contributo e uno strumento di grandissima utilità per chi si occupa - per interesse o per professione - alla storia del cristianesimo in terra d'Egitto.

(Andrea Nicolotti)